CONTRARIAN

MANOVRA, È URGENTE UN CONFRONTO DIRETTO TRA GOVERNO E BANCHE

▶ Appare più dura di quelle rappresentate nel passato in circostanze analoghe la posizione dell'Abi sulle misure che riguardano le banche, contenute nella legge di bilancio, posizione illustrata nell'audizione parlamentare di martedì dal direttore generale Marco Elio Rottigni. L'onere complessivo a carico degli intermediari, considerato pure quello riveniente dalla diluizione decennale del Superbonus, è 22 miliardiin due anni. Le contestazioni mosse dal direttore generale riguardano la sostenibilità della nuova normativa e gli impatti che avrebbe sugli investimenti, non solo quelli in tecnologia, sicurezza e digitale ma anche in quelli per la presenza delle banche sul territorio.

Dai profili di critica espressi sul terreno dell'equità, della costituzionalità e dell'impianto fiscale con riferimento alla riduzione della deducibilità dell'Irap, nonché alle conseguenze, anche sul versante di quel che può derivarne per lo Stato debitore, dell'accennata riarticolazione del Superbonus, si deduce l'apporto che avranno dato gli autorevoli consulenti dell'Abi e, in particolare, il costituzionalista Giuseppe Morbidelli. In ogni caso le contestazioni appaiono meticolose e solide. Più in generale, dal prelievo che è motivato dagli utili conseguiti dal settore bancario (e assicurativo) può paradossalmente derivare una loro valutazione quasi negativa, essendo al contrario fondamentali per la stabilità delle banche e la tutela del risparmio.


Marco Elio Rottigni dg Abi

Ricordo che, nei miei lontani anni della Vigilanza bancaria, una delle prime constatazioni nell'esame di una banca era la capacità di generare utili. Piuttosto bisognerebbe concentrarsi nel favorire gli impieghi degli istituti a sostegno di famiglie e imprese, in particolare nei settori dell'innovazione e trasformazione. Come pure nel favorire un impiego con maggiori ritorni della massa di depositi a risparmio allocati negli istituti.

La telenovela annuale che presenta oggettivamente una mano pubblica in gravi difficoltà, costretta a raschiare il barile per redigere il bilancio e a protendersi perciò su un versante di autonomia privata violando l'eterno principio *pacta sunt servanda*, non è esaltante. E denota una scarsa percezione degli effetti e una ridotta capacità di prevedere le reazioni, manifestando ora stupore per la posizione espressa in sede parlamentare dal direttore generale dell'Abi, che era da attendere anche se non con una molto incisiva elencazione, quale si è poi rivelata, dei rischi e delle possibili censure sul piano della legittimità delle emanande norme.

A questo punto si imporrebbe la strada del confronto tra le parti alzando il livello, tra l'altro, con il diretto intervento del presidente dell'Assobancaria Antonio Patuelli. Occorrerà poi conoscere il parere obbligatorio della Bce sulle norme in questione.

Appare chiaro comunque che queste ultime non potranno essere definitive, se si vuole evitare un contenzioso che, dopo i puntuali rilievi giuridici sollevati anche sul piano della ragionevolezza e della proporzionalità, sembra sicuro. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia

La competitività si gioca sulla supply chain E non è soltanto una questione di costi

DI ALESSIA ALLEGRETTI*

Per molto tempo abbiamo pensato che il successo di una filiera dipendesse principalmente dalla sua capacità di ridurre tempi e costi. Oggi sappiamo che questo non basta più.

Per decenni le imprese hanno costruito il proprio vantaggio competitivo comprimendo i costi lungo l'intera catena del valore. Il fornitore più efficiente, la produzione meno costosa, la logistica più veloce erano gli elementi che determinavano il successo. La globalizzazione, sostenuta da mercati aperti e catene del valore sempre più integrate, sembrava aver reso questo modello vincente e destinato a durare.

Negli ultimi anni però pandemia, conflitti geopolitici, tensioni commerciali, aumenti imprevisti dei dazi doganali, volatilità dei mercati energetici e, da ultimo, le incertezze legate alla chiusura dello stretto di Hormuz hanno profondamente modificato il contesto in cui operano le imprese. La domanda non è più soltanto quanto costi una filiera ma quanto sia in grado di resistere quando il quadro economico e geopolitico cambia improvvisamente.

È un cambiamento di paradigma che investe direttamente la competitività. La supply chain non rappresenta più soltanto una funzione operativa o una leva di efficienza. È diventata uno degli asset strategici dell'impresa, perché dalla sua solidità dipendono la continuità della produzione, la capacità di rispettare gli impegni commerciali, la tutela della reputazione e, in ultima analisi, la creazione di valore. In mercati sottoposti a shock sempre più frequenti, la continuità operativa può trasformarsi in fonte diretta di vantaggio competitivo. Molte aziende hanno quindi iniziato a ripensare le proprie strategie di approvvigionamento. Diversificare i fornitori, ridurre dipendenze eccessive da singole aree geografiche, sviluppare modelli di dual sourcing, riportare parte della produzione più vicino ai mercati di destinazione attraverso operazioni di re-shoring o near-shoring, rafforzare le scorte di componenti essenziali: sono tutte scelte che possono incidere sui margini nel breve periodo, ma che aumentano significativamente la capacità dell'impresa di assorbire shock esterni e preservare la continuità operativa.

La questione non è scegliere tra efficienza e resilienza ma capire come combinarle. Una filiera costruita esclusivamente per minimizzare i costi può rivelarsi estremamente vulnerabile; una progettata soltanto per massimizzare la resilienza rischia invece di perdere competitività. È proprio questo bilanciamento a rappresentare oggi una delle decisioni strategiche più rilevanti per ogni impresa.

Per questa ragione la supply chain è uscita definitivamente dai magazzini per entrare nelle sale dei cda. Le decisioni relative alla struttura della filiera incidono sugli investimenti, sull'allocazione del capitale, sul profilo di rischio dell'impresa e sulla sua capacità di eseguire il piano industriale. Non è un caso che queste scelte siano oggi discusse con la stessa attenzione riservata alla cybersecurity, all'intelligenza artificiale o alla transizione energetica.

Anche sul piano macroeconomico il tema assume un significato sempre più rilevante. La resilienza delle filiere non riguarda soltanto le singole imprese, ma la capacità complessiva di un sistema economico di reagire alle crisi, attrarre investimenti e sostenere la propria base industriale. Lo dimostra il fatto che temi come le dipendenze strategiche, l'accesso alle materie prime critiche e la sicurezza economica siano ormai entrati stabilmente nell'agenda dei governi e delle istituzioni europee.

La competitività del prossimo decennio premierà le imprese che avranno saputo costruire filiere non solo efficienti, ma anche flessibili, diversificate e resilienti. Perché, in un'economia sempre più esposta all'incertezza, la vera differenza non sarà tra chi produce al costo più basso e chi produce a un costo maggiore, ma tra chi riuscirà a continuare a produrre e chi sarà costretto a fermarsi. (riproduzione riservata)

**presidente del comitato governance dell'American Chamber of Commerce in Italy*

L'alleanza euroamericana va superata

DI CARLO PELANDA*

La fiducia finanziaria dipende dalla capacità geopolitica di rendere più grande e potente nel mondo l'ordine e la libertà degli scambi economici e minoritari sia il disordine sia il blocco degli scambi stessi. Questo requisito difficilmente criticabile in base alle evidenze tecniche e storiche è stato indebolito recentemente dalla divergenza euroamericana spinta da un eccesso di nazionalismo rivendicativo statunitense, iniziato nel 2017 con un picco nel 2025. Ciò ha tolto potenza alla dominanza dell'ordine liberale internazionale e generato l'avvio di una profezia pessimistica.

Ora va segnalato l'avvio di una riconvergenza euroamericana sostenuta (da qualche mese) sia da élite statunitensi repubblicane, che hanno bilanciato la conduzione americanista estrema di Donald Trump in base al criterio che Washington non può mantenere lo status di prima potenza mondiale senza gli europei di fronte alla sfida cinese, sia dalla probabilità che un Congresso con maggioranza del Partito democratico – pur portatrice di rischi protezionistici - sarà più euroconvergente. Quindi è tempo per formulare una profezia realisticamente governabile di ripristino di un ordine mondiale liberale.

Nel mio gruppo di ricerca la discussione in materia si è concentrata sul seguente tema: raccomandare ai governi (e agli attori finanziari) uno sviluppo G7+ includendo più democrazie oppure creare una Free Community come nuova alleanza globale più ampia e strutturata, nonché più rapida, tra democrazie e nazioni compatibili? Le prime analisi convergono sul fatto che ambedue gli scenari richiedano una forte convergenza euroamericana, nucleo che poi spinga o il modello G7+ o quello Free Community. Ma lo studio preliminare di come inserire grandi democrazie quali l'India e il Brasile e altre, nonché soprattutto come aiutare le nazioni emergenti in Africa, Asia e Sudamerica a prendere passo dopo passo un modello democratico funzionante a partire dallo Stato di diritto ha portato motivi per preferire la seconda opzione.


Donald Trump

Uno di questi motivi è la sostituzione della Pax Americana – ormai piccola ed insostenibile sul piano dei costi di sicurezza dall'America stessa – con una Nova Pax che includa gli Stati Uniti come potenza primaria, ma non esclusiva, entro un'alleanza molto più vasta. La mia posizione è di cercare di combinare G7+ (più restrittivo sui criteri di inclusione) e Free Community perché ritengo essenziale la creazione nel futuro di una metamoneta (il credit) basato su monete fiat nazionali e l'euro molto ben regolate, quindi paniere non facilmente estendibile in poco tempo oltre il G7 e nuove inclusioni in questo. Conseguentemente vedo il G7 come nucleo forte per sostenere l'evoluzione della Free Community. Sostitutiva del G20, della Wto, o perfino dell'Onu? No, ma più potere condizionante dello standard democratico/liberale in queste istituzioni internazionali. In sintesi, il solo fare ricerca su questo tema è un fattore di ricostruzione della fiducia. (riproduzione riservata)